



Rassegna Stampa

Napoli, sabato 16 ottobre 2010

A cura dell'Ufficio stampa Gesco
Ida Palisi
Maria Nocerino
081 7872037 interni 206/240
ufficio.stampa@gescosociale.it

Forcella, un altro annuncio deluso

L'attico confiscato a Giuliano, inaugurato e vuoto da un anno

NAPOLI - Dopo l'inaugurazione avvenuta dieci mesi fa, nell'appartamento confiscato alla famiglia Giuliano in via Giudecca Vecchia a Forcella, nessuno ha messo più piede. La casa fu data in comodato d'uso dall'allora assessore comunale Giuseppe Gambale a «Telefono azzurro» per farlo diventare «un centro territoriale a sostegno dei bambini e degli adolescenti». Nel dicembre del 2009, alla cerimonia di presentazione parteciparono i rappresentanti della Giunta, il presidente della onlus Ernesto Caffo e il cardinale Crescenzo Sepe. Oggi, invece, al famigerato civico 29 si trova solo una porta chiusa e un numero di cellulare, peraltro sempre spento. Ma a confermare l'assenza di attività all'interno della casa, oltre ai residenti della zona, sono gli stessi uffici della presidenza dell'associazione che ha sede a Modena: «E' normale che non troviate nessuno - afferma un portavoce - i nostri volontari sono in giro sul territorio per una campagna informativa». Infatti anche ieri mattina nessun operatore ha aperto la porta dell'attico dove un tempo risiedeva Luigi Giuliano. «Innanzitutto va espressa piena solidarietà all'assessore Scotti per le minacce ricevute proprio sui beni

confiscati - sottolinea Armando Simeone, consigliere municipale Pd - ma proprio per questo ci chiediamo perchè l'appartamento debba restare vuoto. Prima di Telefono azzurro l'associazione Meti svolgeva attività con i minori del quartiere e grazie a una petizione sono poi riusciti a continuare il loro impegno in un'altra casa poco distante realizzando progetti per i ragazzi a rischio». Con la chiusura del teatro Trianon, la lista dei tanti impegni disattesi dopo l'uccisione di Annalisa Durante ormai si allunga e nel quartiere dilaga la sfiducia.

Giuseppe Manzo



Il portone d'ingresso del palazzo dove c'è l'attico dei Giuliano; inutilizzato a Forcella nonostante vi siano associazioni che

Forcella Confiscata e assegnata all'associazione. Ma non c'è nessuno Telefono azzurro «muto» in casa del boss

Nell'ex dimora dei Giuliano porta chiusa e numero di cellulare sempre spento

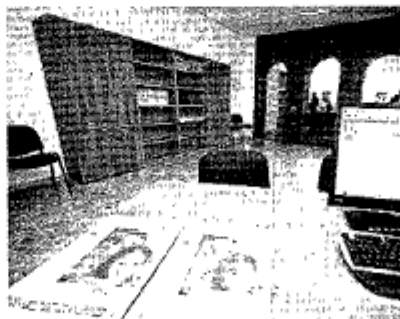
Giuliana Covella

Uno spazio di 600 metri quadri, di cui 300 occupati dal terrazzo dove un tempo si affacciava il «re» di Forcella Luigi Giuliano ed ora abbandonato a se stesso da quasi un anno. È la sede di Telefono azzurro al civico 29 di via Giudecca Vecchia. Al quinto piano dell'edificio dovrebbe (perché, di fatto, non lo è) essere aperto al pubblico un centro che avrebbe dovuto offrire un servizio non solo al territorio ma all'intero Mezzogiorno, insieme a quello di Palermo. Invece dal 16 dicembre 2009, data dell'inaugurazione, sull'attico dell'ex padriano non c'è traccia dei volontari. Sin dall'ingresso, a destra del portone, una targa avvisa che lì c'è la sede di Telefono azzurro. Saliti al quinto piano, sotto la stessa targa si legge un numero di cellulare, che è inutile comporre dato che risulta sempre spento. E se si prova a chiedere lumi alla segreteria della presidenza nazionale dell'ente, il cui quartier generale è a Modena, la risposta è: «La sede di Napoli è attualmente gestita da volontari che, per ovvie ragioni, non sono nella struttura perché quotidianamente impegnati nelle attività esterne».

«Verrebbe allora da chiedersi - tuona Armando Simeone, consigliere della IV municipalità - che senso abbia affidare un bene confiscato alla camorra ad una qualsivoglia associazione, cooperativa o ente che non offre, di fatto, un servizio agli utenti. Quella casa, come tutti sanno, fu confiscata al clan Giuliano nel 2004. Assegnata in un primo momento alla cooperativa La Bottega delle meraviglie, che ne aveva fatto un centro di aggregazione giovanile, è stata infine data in comodato d'uso gratuito a Telefono azzurro, che nulla ha prodotto nel quartiere da quasi un

anno. In origine - rimarca Simeone - ci fu un progetto della municipalità da me promosso per organizzare feste culinarie sul terrazzo che fu dei Giuliano insieme alle mamme di Forcella e agli studenti dell'istituto alberghiero Cavalcanti. Ma tutto è rimasto lettera morta e la Bottega è stata in seguito spostata in un altro bene confiscato, in vico Carbonari, per volontà del Comune».

«Ci hanno trasferiti in un appartamento più piccolo, dove facciamo fatica a portare avanti le attività per i ragazzi del rione - fanno sapere i volontari della Bottega delle meraviglie - mentre nella vecchia sede di via Giudecca Vecchia riuscivamo a organizzare corsi d'informatica, laboratori di ceramica, di arte presepiale e corsi di teatro. Adesso quel bene che ci è stato tolto è inutilizzato». Nel 2004 fu anche diffuso un questionario tra i residenti per sapere quali attività avrebbero voluto si svolgessero nell'ex casa dei Giuliano. Ora al quinto piano dello stabile che fu la dimora del capoclan non c'è traccia del servizio destinato ai bambini vittime di abusi.



La polemica
In precedenza l'immobile era gestito dalla Bottega delle Meraviglie «Ce l'hanno tolto per non fare nulla»

Il caso Non arrivano oltre cinque milioni di euro. Niente alloggi per i lotti abbattuti

Stop alle case del dopo Vele

Chiusi due cantieri per i mancati pagamenti del Comune

NAPOLI - Mentre solo una settimana fa la sindaca Iervolino ha tagliato l'ennesimo nastro a Scampia inaugurando una ludoteca, la realtà racconta di cantieri chiusi e posti di lavoro persi. E di un'attesa che si allunga: quella di chi abitava nelle Vele abbattute e spera in una nuova casa. I lavori per la creazione degli alloggi sostitutivi, infatti, si sono dovuti interrompere, causa mancato pagamento delle cifre stabilite dal contratto pubblico da parte del Comune. Uno dei progetti che si è fermato è quello dei centoventicinque alloggi che deve realizzare il consorzio di imprese messo su dagli imprenditori Campanile, Castaldo e Brancaccio, il cui consiglio di amministrazione è presieduto da Federica Brancaccio. Negli ultimi mesi la costruttrice napoletana le ha tentate tutte: fax, lettere alla sindaca, telefonate per chiedere chiarimenti sui pagamenti dovuti. Le risposte di Palazzo San Giacomo, però, «arrivate solo dai tecnici e mai dalla parte politico-amministrativa», sottolinea Brancaccio, non sono servite a superare l'impasse. Ed è così che, alla fine, dopo un primo rischio di chiusura del cantiere nel maggio scorso, poi rientrato per il pagamento di una tranche nel mese di giugno, la «Piazza della Socialità» ha dovuto davvero dare lo stop

ai lavori: il credito del Comune è di quasi quattro milioni di euro. Stessa sorte è toccata al cantiere della ditta vicina, la Siop di Gianluca Abbate, impegnata nella realizzazione di altri 60 alloggi: «Non c'era altra soluzione, fornitori e operai, giustamente, reclamavano i pagamenti, e noi, che vantiamo un credito pubblico di un milione e 600mila euro - spiega Abbate - eravamo nell'impossibilità di farlo». Gli operai rimasti senza lavoro e senza sussidio, «anche perché la cassa integrazione non comprende l'ipotesi di mancati pagamenti», spiega ancora Brancaccio, sono oltre 60: 40 dipendenti dalla Piazza della Socialità, 22 della Siop. E alla delusione di chi aveva deciso davvero di puntare sulla riqualificazione di Scampia, investendo anche tra i sette e i dieci milioni di fondi privati per realizzare anche un centro commerciale, una piazza, un teatro all'aperto e altre case con una diversa destinazione, si aggiunge la beffa di vivere una condizione surreale: «Mentre mancano i fondi per costruire case decenti - conclude Brancaccio - paradossalmente si ragiona sull'ipotesi di tenere in vita le Vele per il loro valore monumentale».

Chiara Marasca

► domenica 17 ◀

Premio Napoli ai musicisti di strada in memoria di Petru Napoli - Stazione Cumana di Montesanto, Ore 9. Premio Speciale 2010 della Fondazione Premio Napoli ai musicisti di strada in memoria di Petru Cerimonia di apposizione di una targa della Fondazione Premio Napoli per ricordare l'edizione 2010 del Premio a Montesanto.

Il festival

Diritti umani tra cinema, incontri e musica

Proiezioni e incontri in tutti i quartieri, anche se il fulcro delle manifestazioni sarà il Forum delle Culture Napoli (a San Gregorio Armeno). È il Festival del cinema dei diritti umani di Napoli, in programma dal 9 al 16 novembre.

L'iniziativa propone una rassegna di film e riflessioni sui diritti universali, sul nostro modo di vivere gli anni della crisi globale. Da questa edizione la rassegna, inoltre, fa parte dello Human Rights Film Festival Network, circuito che

annovera 29 città del mondo ed è sostenuto da Amnesty International e Human Rights Watch. Il 9 novembre, al Pierrot di Ponticelli, concerto di apertura con l'orchestra di tango argentino El Afronte.

NAPOLI - L'assessore al Patrimonio, Marcello D'Aponte *nella foto* offre il sostegno dell'amministrazione comunale all'attività di don Merola per lo sviluppo della cultura della legalità tra le giovani generazioni della città e l'impegno per i bambini del quartiere Arenaccia nella struttura confiscata e assegnata alla Fondazione a' voce d'è creature. Sarà infatti direttamente il personale del Comune di Napoli ad effettuare lunedì mattina 18 ottobre gli interventi manutentivi resi impossibili dallo sconcertante furto di due giorni fa.



In marcia da Scampia al «Terzo mondo» mille fiaccole per dire no alla violenza



L'iniziativa

Il segretario dell'Unione inquilini vittima di un pestaggio: «Volevano fermarci, non ci sono riusciti»

Davide Cerbone

Mille fiaccole accese per dare luce alla speranza. La Napoli che non si piega sfila lungo le strade della resistenza: Miano, Secondigliano, Scampia. Tre, quattro chilometri con i passi a scandire, compatti, il «no» a i soprusi di una criminalità che da queste parti detta legge. «Hanno provato a fermarci, ma non ci sono riusciti». Domenico Lopresto, segretario provinciale dell'Unione Inquilini di Napoli, ha un sospiro e perfino un mezzo sorriso per la sua prima rivincita. Queste mille persone sono qui per lui, che il 21 settembre fu aggredito a colpi di spranga e da quattro delinquenti mentre varcava la soglia della sua sede, devastata e saccheggiata. «Il clima è molto pesante - confida - in questi giorni diversi individui hanno girato casa per casa cercando di intimidire gli abitanti per evitare che partecipassero alla marcia».

Il corteo sfila tra gli sguardi ostili della gente, soprattutto donne, affacciate ai balconi: Rione dei Fiori, Masseria Cardone, Palazzine Celesti. «Siamo qui da 23 anni e ogni pomeriggio ci fanno visita 50 persone. La nostra luce è sempre accesa, per questo diamo fastidio - spiega il sindacalista aggredito - se vi guardate intorno, vedete ad osservarci le sentinelle. Oggi, per i nostri aggressori, questa folla di persone è un pugno nello stomaco».

In testa al corteo, a reggere con Lopresto uno striscione che recita «Basta camorra, ripartiamo

dalle periferie», ci sono il sindaco Iervolino, gli assessori comunali Scotti, Oddati e Riccio. E ancora Umberto Ranieri, Luigi De Magistris. Dietro di loro, un piccolo, esercito della pace che attraversa a testa alta il «Terzo Mondo». «Siamo nel covo dei Di Lauro, nel territorio di chi ha umiliato Secondigliano e Scampia in tutto il mondo, per riprenderci la nostra dignità di uomini liberi», silla a voce chiara Lopresto.

A contrastare la prepotenza della camorra c'è stato anche il tam-tam delle parrocchie. «È arrivata tanta solidarietà da tutta Italia e su Facebook sono stati aperti gruppi di sostegno che contano migliaia di iscritti». Per la vittima dell'aggressione, segnali non di poco conto. «Se siamo in tanti, vuol dire che non tutto è perduto», osserva con il tono di chi nel sollievo trova la grinta per andare avanti. La grinta, appunto. Per Lopresto la sfida è aperta: «Stiamo pensando ad un grande dibattito sui capitali che la camorra ha accumulato in queste zone. Noi quei ragazzi li abbiamo visti crescere: erano in miseria, adesso girano con macchinoni, vestiti firmati e armi, come padroni arroganti».

L'iniziativa

Manifestazione tra Miano e Secondigliano per esprimere solidarietà al sindacalista aggredito

Corteo bipartisan, mille fiaccole contro la camorra

QUASI mille fiaccole hanno sfilato silenziosamente contro la camorra attraversando alcuni dei quartieri più difficili della città. Il corteo è partito da Miano, davanti alla ex Birreria Peroni e ha attraversato la zona della Masseria Cardone per raggiungere poi il rione Terzo Mondo, a Secondigliano. La manifestazione ha ottenuto l'appoggio bipartisan della politica, schierata anche in difesa di Domenico Lopresto, il segretario regionale del sindacato dell'Unione inquilini, aggredito davanti alla sede dell'organizza-

zione. Al corteo hanno preso parte, tra gli altri, il primo cittadino Rosa Russo Iervolino, l'europarlamentare di Idv Luigi De Magistris, il presidente del consiglio provinciale Luigi Rispoli e numerosi consiglieri comunali. «La Napoli democratica rifiuta la violenza», ha commentato il sindaco, mentre per Rispoli la manifestazione è «un segnale forte per riaffermare sempre e comunque i valori della legalità». Numerosi i cittadini che hanno preso parte alla fiaccolata: «Non abbiamo paura e non ci lasciamo intimidire».

PERIFERIE: IN PRIMA FILA IL SINDACO IERVOLINO. LA MARCIA È PARTITA DA MIANO PER RICORDARE L'AGGRESSIONE AL DIRIGENTE LOPRESTO

Fiaccole contro la camorra

di Marilena Esposito

Al fuoco si risponde col fuoco. A guardare le tante persone che ieri pomeriggio hanno preso parte alla "Fiaccolata per la legalità e contro la camorra" svoltasi tra Miano e Secondigliano alzando al cielo delle luminose fiaccole come segno di protesta nei confronti di delinquenza e criminalità sembra quasi che si giochi ad armi pari, fuoco contro fuoco.

Ma se la camorra detta legge e incute timore a suon di pistole chi si mobilita per combatterla lo fa silenziosamente esibendo una fiaccola, simbolo di pace. Un fuoco quindi spegne la vita, l'altro accende la speranza.

La manifestazione partita ieri pomeriggio alle 17.30 da piazza Madonna dell'Arco, a Miano, e terminata a Secondigliano, nasce per non dimenticare la terribile aggressione subita da Mimmo Lopresto, segretario regionale dell'Unione Inquilini e dipendente comunale dell'ufficio Avvocatura, lo scorso 21 settembre nella sede di Mianella da

4 uomini armati di bastoni.

Gli aggressori e i loro mandanti avrebbero ripetutamente minacciato Lopresto prima di passare all'azione intimandogli di lasciare la sede nel cuore di una delle periferie partenopee più esposte a rischio, «c'è qualcuno che vuole il controllo assoluto del territorio» ha dichiarato la vittima nei giorni seguenti l'aggressione. Ma quel controllo Lopresto non l'ha ceduto. E accanto a lui centinaia di persone che desiderano sentirsi ancora padrone del proprio territorio.

La manifestazione, promossa da Unione Inquilini, Confederazione Unitaria di Base, parrocchia di San Francesco Caracciolo, Comunità Cristiana di Base del "Cassano", Associazione Scuola di Pace, Libera, Cantiere Futuro, Associazioni in Movimento ha visto la partecipazione, in prima fila, del sindaco di Napoli Rosa Russo Iervolino: «Non possiamo permettere che 10, 20 o anche 100 persone ci sottomettano. Dobbiamo riprenderci la nostra libertà». E alla domanda «lei ha paura?» il sindaco risponde così: «Non ci sono motivi per cui io debba avere paura. Ma una mamma che vive in questa zona e sa che il figlio pur di guadagnare potrebbe affidarsi a un'organizzazione criminale esponendo se stesso a pesanti rischi ha il diritto di avere paura».

Accanto a lei, oltre a Lopresto, gli assessori Nicola Oddati, Giulio Riccio, Luigi Scotti e il consigliere Nino Funaro.

E non sono mancate voci fuori dal coro: «Ma non si mettono vergogna?» ha detto un signore che osserva in disparte. Alcuni commercianti leggendo lo slogan "Basta con la camorra. Ricominciamo dalle periferie", riferendosi agli esponenti della politica hanno esclamato: «Dovrebbero cominciare da loro stessi evitando di farsi corrompere», e altri si sono lamentati per lo scalpore che l'aggressione di Lopresto ha suscitato mentre, «quando un fatto simile accade a gente comune nessuno si espone».

TESTIMONIANZE SI MUOVE IL MONDO DELLA POLITICA

Assessori e consiglieri sfilano nel rione della morte

«Ho deciso di Partecipare alla marcia anticamorra perchè ho sempre ritenuto che il mio impegno nelle istituzioni deve andare proprio nella direzione di combattere questa piaga». È quanto ha dichiarato il consigliere Pdl alla Provincia di Napoli, Mallo Marano, presente ieri sera insieme con il presidente del consiglio Provinciale Luigi Rispoli, alla marcia anticamorra che si è tenuta nella zona di Napoli Nord. «La nostra principale preoccupazione - ha proseguito il consigliere Marano - deve essere quella di sottrarre in primo luogo i giovani dal rischio di coinvolgimento in spirali senza via d'uscita. Per questo bisogna lavorare tutti per dare occasioni di lavoro e di riscatto alle giovani generazione dei quartieri a rischio».

Sempre in prima fila un altro esponente della Provincia, eletto proprio nel collegio di Secondigliano, Maurizio Moschetti il quale ha detto di aver deciso «di partecipare alla marcia anticamorra organizzata nel quartiere per testimoniare l'impegno personale e dell'istituzioni di cui faccio parte nella battaglia per sconfiggere la criminalità organizzata».

La marcia è partita proprio da Miano, rione che un anno fa intitolò un asilo nido ad Attilio Romanò vittima innocente della camorra e dove ancora oggi si devono fare i conti con la delinquenza.

Un anno fa circa in una piccola stanza dell'asilo comunale, i familiari di Attilio, di don Luigi Ciotti, i rappresentanti del Comune, della settima municipalità e della Regione Campania issarono un vessillo contro la malavita organizzata. Era il 2009. Il sindaco definì Romanò, un martire della «nostra terra». Attilio Romanò fu colpito per errore, il 24 gennaio 2005, nel pieno della faida di Scampia, al quale ancora non è stata resa giustizia in quanto le relative indagini sono state archiviate. Ma dopo a cerimonia conclusa pare che le cose non siano andate meglio se ieri pomeriggio, ancora un'altra volta, politici e società civile sono stati costretti a far sentire la propria voce, alta, per richiamare l'attenzione contro la camorra organizzata e contro i soprusi di questa, ancora oggi, inarginabili.

Erminia Iadaresta

Sanità Il subcommissario regionale: bisogna completare un lavoro

Zuccatelli ci ripensa «Ritiro le dimissioni»

*Confindustria: bene, l'avevamo auspicato
Soddisfazione da Pd e maggioranza*

NAPOLI — Il subcommissario alla sanità campana Giuseppe Zuccatelli ha ritirato le dimissioni rassegnate nei giorni scorsi nelle mani del Governo. «Le motivazioni — sottolinea in una nota — nascono dall'esigenza di completare il lavoro non essendo chiusa ancora la fase contraddistinta dalla crisi strutturale della sanità della Regione. Nel contempo si sono messe in campo azioni incisive che aspettano di essere approvate ai tavoli nazionali». Da «queste premesse — prosegue Zuccatelli — non poteva che nascere un ripensamento, che in effetti c'è stato e che mi ha spinto a ritirare le dimissioni e a proseguire nell'incarico che mi è stato assegnato, continuando a sviluppare un proficuo rapporto con il commissario ad acta, presidente della giunta regionale, Stefano Caldoro, e a raccogliere il positivo riscontro da tutti gli attori della sanità campana».

Confindustria Campania, che nei giorni scorsi aveva chiesto, attraverso il presidente Giorgio Fiore, di ritirare le dimissioni esprime «i più vivi apprezzamenti per la decisione». La decisione, si legge in un comunicato della federazione regionale degli industriali, «va nella direzione auspicata dalla nostra associazione di salvaguardare il lavoro finora portato avanti con il subcommissario, il quale ha sempre dimostrato competenza e fattiva apertura al dialogo». Per il coordinatore della segreteria campana Pd e consigliere regionale, Antonio Marciano, «il ritiro delle dimissioni è motivo di soddisfazione. Sarebbe interessante sapere se la pensano come me anche i colleghi della maggioranza che non hanno esitato ad attaccare duramente il professor Zuccatelli un minuto dopo la sua precedente decisione». Per il numero uno del gruppo «Caldoro Presidente», Gennaro Salvatore, «la decisione di Zuccatelli è una buona notizia, ottima soprattutto per il contesto in cui è maturata. Da un lato essa rinvia infatti a un senso di responsabilità istituzionale che va al di là dell'appartenenza politica e dall'altro, e questo forse è il dato più significativo, attiene al sincero riconoscimento dell'incisività delle azioni di governo messe in campo dal commissario ad acta, il presidente Stefano Caldoro». «Spero ora - ha concluso l'esponente del Nuovo Psi - che la sua decisione possa costituire anche un argomento di riflessione per quanti, al di là degli schieramenti, possono contribuire col proprio impegno a cambiare pagina affiancando chi, come il presidente Caldoro, sta dimostrando che la Campania può azzerare la distanza che la separa dalle regioni più virtuose del Paese».

R. E.

Il caso

Ritorna il subcommissario alla sanità

**Zuccatelli ritira
le dimissioni
“Finirò il lavoro”**

IL SUBCOMMISSARIO ritira le dimissioni. A dieci giorni dall'annuncio, Giuseppe Zuccatelli cede alle pressioni e decide di mantenere il ruolo riformatore della sanità insieme al consigliere, il senatore Pdl Raffaele Calabrò. La revoca nasce «dall'esigenza di completare il lavoro», spiega Zuccatelli, dal momento che ancora non si è «chiusa la fase di crisi».

Ripensamento? «Sì, c'è stato e mi ha spinto a ritirare le dimissioni e a proseguire nell'incarico assegnato, continuando a sviluppare un proficuo rapporto con il commissario ad acta Stefano Caldoro, e a raccogliere il positivo riscontro da tutti gli attori della sanità campana». Quasi tutti positivi i commenti sul rientro delle dimissioni. Per Confindustria-sanità la decisione «va nella direzione auspicata dalla nostra associazione di salvaguardare il lavoro finora portato», mentre Gennaro Salvatore, capogruppo del Nuovo Psi, plaude al «senso di responsabilità istituzionale che va al di là dell'appartenenza politica». Il ritiro delle dimissioni sono state invece interpretate dal capogruppo Pd al Consiglio regionale Giuseppe Russo «una sconfitta dei settori del centrodestra che miravano a un rimescolamento delle carte».

(g. d. b.)

SANITÀ IL SUBCOMMISSARIO RITIRA LE DIMISSIONI CHE AVEVA PRESENTATO IL 4 OTTOBRE PER COMPLETARE IL LAVORO

Zuccatelli ci ripensa: «Torno in campo»

«Non è ancora chiusa la fase della crisi strutturale e, nel contempo, si sono messe in campo azioni incisive che aspettano di essere approvate ai tavoli nazionali»

di Mario Pepe

NAPOLI. Il subcommissario alla Sanità, Giuseppe Zuccatelli, fa dietrofront e ritira le dimissioni rassegnate il 4 ottobre scorso. Appena undici giorni, quindi, sono bastati per far ritornare il funzionario emiliano sui propri passi. E le motivazioni, spiega lui stesso in una nota, «nascono dall'esigenza di completare il lavoro, non essendo ancora chiusa la fase contraddistinta dalla crisi strutturale della sanità nella regione. Nel contempo, si sono messe in campo azioni incisive che aspettano di essere approvate ai tavoli nazionali». Sulla base di queste premesse, spiega Zuccatelli, «non poteva che nascere un ripensamento, che in effetti c'è stato e mi ha spinto a ritirare le dimissioni e a proseguire nell'incarico che mi è stato assegnato, continuando a sviluppare un proficuo rapporto con il commissario ad acta, e presidente della giunta regionale, Stefano Caldoro, ed a raccogliere il positivo riscontro da tutti gli attori della sanità campana». Torna, quindi, il sereno nella struttura commissariale. In primis, perché il rapporto tra Zuccatelli e Caldoro è rimasto, nonostante quanto avvenuto, sempre molto saldo, tanto è vero che i due hanno continuato a lavorare a stretto contatto. In secondo luogo, perché il subcommissario, e qui, con ogni probabilità, sono da ricercare le reali motivazioni alla base del ripensamento, avrebbe avuto proprio dal presidente della Regione rassicurazioni circa il ruolo che avrebbe svolto, libero da ogni condizionamento e da ogni tentativo di limitarne il raggio di azione. Dietro le dimissioni di Zuccatelli, infatti, c'erano state, secondo i ben informati, diverse ragioni:

il problematico rapporto dello stesso componente della struttura commissariale con gli alti funzionari regionali, in primis il capo di gabinetto Danilo Del Gaizo; la creazione, poi congelata, di un organismo formato da sette persone che avrebbe dovuto affiancare l'attività del subcommissario; le ripetute ingerenze politiche, specie sull'attuazione del Piano ospedaliero e sull'iniziativa di introdurre la pillola Ru486. Ragioni non condivise dagli esponenti del centro-destra, che avevano bollato come «essenzialmente politiche» le motivazioni dell'addio. Adesso lo scenario sembra cambiato. Stando alle «voci di dentro», a Zuccatelli sarebbero state date garanzie di piena operatività, se così si può dire, nell'ambito del ruolo assegnatogli. E anche l'idea dell'organismo che avrebbe dovuto affiancarlo sarebbe stata accantonata. Impegni che alla fine hanno convinto Zuccatelli a tornare sui propri passi e a restare al proprio posto. Continuando il lavoro fin qui svolto, specie in vista dell'appuntamento di giovedì prossimo, a Roma, per il tavolo che dovrebbe dare l'ok al Piano di rientro della Regione e sbloccare così 500 milioni di risorse del Fas o parte dei due miliardi e mezzo del Fondo sanitario nazionale attualmente «congelati». E si sprecano le reazioni con Gennaro Salvatore del Nuovo Psi che parla di una «buona notizia e di responsabilità istituzionale che va oltre l'appartenenza politica». Per il capogruppo Pdl, Giuseppe Russo «sono stati sconfitti coloro che volevano rimescolare le carte». Antonio Marciano, sempre del Pd, invita tutti a «tornare a lavoro per risolvere le emergenze». Ed un plauso alla scelta di Zuccatelli giunge anche da Confindustria Campania: «Il subcommissario ha sempre mostrato competenze e apertura al dialogo. Ha fatto la scelta giusta».

Sanità

Studenti e polizia: botte e accuse

A Napoli un manifestante ferito al volto, un altro arrestato

NAPOLI — Doveva essere un corteo tranquillo: studenti, precari della scuola sotto le insegne dei Cobas, universitari. Tutti uniti a Napoli per protestare contro la Gelmini. La manifestazione si annunciava imponente. In piazza, invece, poco meno di mille persone. A mezzogiorno l'imprevisto. Un centinaio di ragazze e ragazzi, molti dei quali poco più che sedicenni, si staccano dalla coda del corteo e deviano verso Via Cervantes, invece di proseguire in piazza Matteotti. Inizia una corsa quasi goliardica verso il Comune. La Celere fa barriera in piazza Municipio, mentre una decina di agenti della Digos inseguono i giovani. Ne afferrano un paio che tentano di divincolarsi aiutati dai compagni. Uno degli studenti, un giovane del collettivo dell'Orientale, rimane isolato ed è circondato da almeno sei agenti della Digos, che gli si fanno addosso. Emerge dal capannello con il volto insanguinato, ma riesce ad allontanarsi. Dai negozianti, dai passanti, proteste e grida contro quella che è apparsa loro una reazione assolutamente sproporzionata delle forze dell'ordine. Dice, per esempio, Costanza Boccardi del Comitato per l'Acqua Pubblica: «Erano solo dei ragazzini, alcuni forse alla loro prima manifestazione. Non avevano caschi, mazze o volti coperti. Non hanno infranto vetrine o devastato la strada. Eppure, a uno di loro i poliziotti hanno sferrato un colpo sul naso».

Alessandro D'Auria, 49 anni, docente precario salernitano, denuncia: «Cinque agenti in borghese hanno puntato su un gruppo di ragazzi. Ne hanno bloccato uno, lo hanno circondato e gli hanno sferrato una botta sul viso». La Digos sostiene, invece, che il giovane si sia ferito cadendo in malo modo durante la fuga, mentre impugnava un megafono. Certo è che la tensione tra gli agenti era palpabile. Commercianti e passanti che sono accorsi in aiuto dei ragazzi sono stati infatti allontanati con modi bru-

schi. Un giovane fotografo di un'agenzia di stampa e uno studente universitario sono stati scaraventati all'interno di un palazzo da poliziotti in borghese, i quali si sono asserragliati dentro per circa mezz'ora con i due «ostaggi». Trenta minuti durante i quali, invano, giornalisti e manifestanti hanno sollecitato più volte la polizia affinché aprisse il portone, tentando di comprendere cosa stesse accadendo. Un altro giovane è stato caricato su un auto e condotto in Questura. Si chiama Salvatore Prizzi. Ha 38 anni, una laurea in Lettere, un dottorato in Francia e una denuncia a conclusione di un corteo contro l'occupazione del convento di Materdei da parte di Casa Pound.

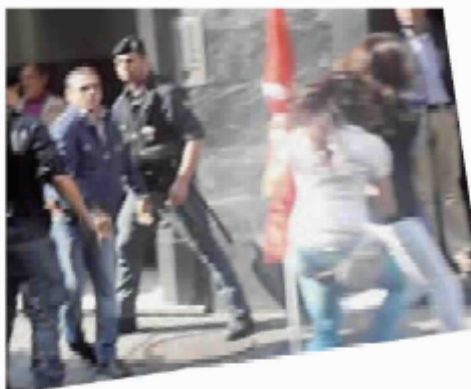
Per lui è poi scattato l'arresto. Resistenza, lesioni e oltraggio i reati contestatigli.

Un provvedimento ingiustificato, secondo l'avvocato

Mariagiorgia De Gennaro, che difende il giovane insieme ad Elena Cocchia. «Il mio assistito — dice — non ha partecipato ad alcuna colluttazione con le forze dell'ordine». Questa mattina udienza di convalida e processo per direttissima.

«Durante l'udienza — aggiunge il legale — faremo anche presente che ieri, prima di poter incontrare il nostro assistito, abbiamo dovuto attendere oltre un'ora. Un episodio anomalo e senza precedenti». Sulla vicenda interviene anche Sandro Fucito, consigliere comunale della Federazione delle Sinistre: «Il sindaco Iervolino chiederà chiarimenti sugli incidenti di oggi, che a mio parere sono la spia di un clima di progressivo restringimento degli spazi della democrazia anche in questa città».

Fabrizio Geremicca
Luca Mattiucci



I disordini

Tensione, ressa e spintoni ieri in via Cervantes a pochi metri dalla Questura

La protesta

Corteo, scontri e feriti: arrestato un ricercatore

La polizia è intervenuta per bloccare precari e studenti diretti alla Regione

Pietro Treccagnoli

Polizia e studenti, botte e un arresto, come in un vecchio documentario degli anni Settanta. La crisi e i tagli all'università e alla scuola fanno tornare a galla i frammenti di una violenza d'altri tempi. Ieri mattina, tra piazza Matteotti e via Cervantes, proprio attorno alla Questura, c'è stato uno scontro tra polizia e manifestanti (soprattutto studenti medi), ai margini del corteo dei Cobas. Un giovane è stato arrestato, un altro è rimasto ferito alla faccia (rottura del setto nasale). Secondo i manifestanti è stato picchiato dagli agenti, che però parlano di una caduta. Anche alcuni poliziotti, secondo la questura, sono rimasti contusi e sono andati a farsi medicare in ospedale.

Il corteo di un migliaio di persone è partito, intorno alle 10, da piazza Mancini. C'erano docenti precari, universitari, studenti delle superiori e rappresentanti della Rete Anticapitalista Campania. Striscioni e slogan contro i tagli della Gelmini che riducono le cattedre (previsti 150mila posti in meno in tre anni). Tutto secondo copione fino alla Posta centrale dove era previsto un sit-in. Dalla piazza, però, s'è staccato un gruppo di manifestanti (circa cinquanta), dietro a uno striscione con la scritta «I diritti non si meritano, si conquistano». Hanno imboccato l'isola pedonale di via Cervantes con l'intenzione di arrivare alla sede della Regione, a Santa Lucia. All'inizio non hanno trovato resistenza. C'erano agenti della Digos e poliziotti in tenuta antisommossa. All'improvviso, in un modo molto confuso, c'è

stato un contatto tra i giovani e la polizia. Secondo i manifestanti, alcuni ragazzi sarebbero stati stratonati e uno malmenato. Un tafferuglio, più che altro.

A farne le spese è stato S. P., un dottorando, che, secondo il racconto degli studenti, stava poco distante dallo scontro. È stato arrestato con le accuse di oltraggio, resistenza e lesioni. Stamattina sarà

processato per direttissima. Per il suo avvocato, Mariagiorgia de Gennaro, che ha raccolto immagini e testimonianze, è solo un capro espiatorio. Sotto la Questura s'è poi formato, spontaneamente, un sit-in che chiedeva la liberazione del giovane. Per oggi, è stato annunciato un presidio davanti al tribunale.

È filata liscia, per fortuna, un'altra iniziativa di protesta, confluita nel corteo Cobas. Alle stazioni della metropolitana di Chiaiano, Medaglie d'Oro, Quattro Giornate, studenti medi e universitari, sono passati in massa, senza pagare, scavalcando i tornelli. Hanno anche confezionato un biglietto «gratuito» sul formato di «Unico». «Un'azione» scrivono «che rientra nella lotta per la riappropriazione di tutti quei diritti degli studenti e dei lavoratori».

«Sono scene incredibili e preoccupanti in un momento peraltro così delicato per il futuro della scuola pubblica» hanno commentato in una nota gli Studenti Autorganizzati. «Chi soffia sul fuoco della repressione?». C'è chi adombra una sorta di messaggio preventivo in vista della manifestazione per la scuola pubblica, prevista a Napoli per il 30 ottobre. Anche l'assessore comunale alle Politiche Giovanili, Giulio Riccio, ha protestato con una nota, chiedendo im-

mediata chiarezza sugli scontri: «Le manganellate contro chi protesta per dare voce al proprio malessere sono sempre gravissime. E il malessere nel mondo della scuola è ampio, esteso e motivato dai tagli che il ministro Gelmini ha inferto per portare allo smantellamento del sistema dell'istruzione pubblica in Italia». Di brutale attacco repressivo parlano pure i Precari Bros Organizzati che ieri mattina hanno occupato, per alcune ore, il Museo Nazionale, aprendo un altro fronte di tensione in città. Chiedevano «sostegno al reddito e certezze occupazionali» per quattromila di loro. Hanno attuato un blocco stradale. Tre di loro sono stati fermati.

In cella
Il giovane è accusato di resistenza oltraggio e lesioni
Oggi processo per direttissima

Le reazioni

«Un'aggressione in piazza c'erano anche ragazzini»

Melina Chiapparino

«È stata una vera aggressione». I racconti dei manifestanti ritraggono la paura e l'elevato clima di tensione vissuti a ridosso del corteo. «La nostra è stata una manifestazione pacifica - spiega Alessandro D'Auria, docente precario che si trovava insieme agli studenti in via Cervantes - non erano presenti sbarramenti delle forze dell'ordine, non c'è stata alcuna azione da parte dei manifestanti che si sono solo incamminati verso San Giacomo con gli striscioni alla mano». Una cinquantina di dimostranti, poi, si sono staccati dal concentramento di piazza Matteotti: «alcuni agenti in borghese hanno inseguito un giovane studente - continua D'Auria - lo hanno circondato, stratonato e colpito al punto che tutti hanno visto il volto insanguinato del ragazzo che cercava solo di divincolarsi». «Sono stati attimi di forte tensione - racconta uno dei commercianti usciti in strada - abbiamo visto un ragazzo che perdeva sangue dal naso, le studentesse urlavano preoccupate, alcuni negozianti abbassavano le saracinesche e altri, come me, hanno gridato agli agenti di lasciar stare gli studenti». Attimi

di caos, durante i quali lo studente dell'Orientale è riuscito a scappare; attimi «di repressione ai danni di manifestanti inermi», sottolineano i Cobas. «Abbiamo assistito ad una caccia all'uomo - racconta Costanza Broccardi, del coordinamento in difesa dell'acqua pubblica - i ragazzi avevano solo uno striscione in mano, erano a volto scoperto e sono stati bloccati da persone che non si sono qualificate, né hanno intimato ordini dichiarandosi poliziotti ma li hanno inseguiti, bloccati e stratonati in silenzio, puntando alcuni di loro senza occuparsi di tutti gli altri manifestanti. Ho gridato di lasciarli stare, che erano solo studenti e ho visto che hanno fermato e caricato in macchina un ragazzo che era distante dal gruppo in cammino verso San Giacomo. Allora mi sono avvicinata alla macchina, ho aperto le portiere ho chiesto spiegazioni ma nessuno mi ha risposto e lo studente è stato portato via». «Non c'era stata tensione da parte dei manifestanti - afferma Francesco Amodio, portavoce dei Cobas - al corteo c'erano molti minorenni e persino mamme con figli, nonostante ciò i ragazzi sono stati malmenati, un episodio gravissimo che lascia perplessi sulla nuova logica in atto per l'ordine pubblico». A parlare di repressione non sono solo gli studenti che denunciano «un'aggressività immotivata da parte della polizia che ha caricato i ragazzi, spaccando il setto nasale a uno studente», ma anche voci istituzionali. «Possiamo parlare di pestaggio - afferma Sandro Fucito, consigliere comunale - una reazione "cilena", sproporzionata da parte delle forze dell'ordine».

La rabbia dei manifestanti dopo gli scontri con le forze dell'ordine in via Cervantes

I precari e le mamme insegnanti

“Sit-in pacifico, trattati da delinquenti”

PATRIZIA CAPIUA

IN UN attimo via Cervantes diventa teatro di guerriglia urbana. «Hanno portato via uno di noi in una Bravo color oro, altri due ragazzi si sono rifugiati in un portone, a un altro hanno spaccato il naso, il suo viso era una maschera di sangue». I racconti concitati dei partecipanti al corteo, le urla dei ragazzi, i poliziotti ancora schierati, dopo la carica, con caschi, scudi e manganelli. Scene di guerriglia urbana che rompono il corso di un corteo pacifico in difesa della scuola pubblica. Scatenano un fuggi fuggi generale, in un clima di paura e rabbia.

«Siamo arrivati alla dittatura totale», si sfoga un'insegnante giovanissima che ha quasi le lacrime agli occhi. «Sono arrivata qui con gli altri, dietro agli striscioni. Da piazza Mancini è stato un corteo pacifico, con le bandiere e gli slogan dei precari. Sfido chiunque a vedere se c'era un volto coperto in mezzo a noi. Sono un'insegnante di ruolo e sono qui per difendere la scuola pubblica, perché riacquisti la dignità». «Qui si combatte in maniera pacifica e ci trattano come delinquenti. Ci hanno detto perfino che siamo ridicoli», denuncia Eva Ciavalone, docente precaria dell'istituto Della Porta, «ci hanno persino gridato: vergognatevi».

Un ragazzo si dibatte circondato da un nugolo di poliziotti in borghese. «Era sgomento», raccontano gli amici, «è scappato via con la faccia sporca di sangue, aveva il naso rotto». A piazza Matteotti si organizza un sit-in, un megafono e poche parole: «Non ci faremo intimidire, non scordatevi che questa è la città dove nel 2001 la polizia ha picchiato durante una manifestazione. La prossima volta saremo ancora più numerosi». Il presidio resta fino al pomeriggio, quando dalla questura arriverà la notizia che un ricercatore precario fermato durante gli incidenti è stato trattenuto agli arresti. Oggi si terrà l'udienza di convalida in tribunale, con numerosi testimoni a suo favore.

«Lo scontro l'hanno fatto

scoppiare loro», protestano anche le mamme insegnanti. Costanza Boccardi è una di loro, attivista del movimento per la difesa dell'acqua pubblica. Annuncia che andrà in tribunale a testimoniare sui fatti di via Cervantes. «I ragazzi hanno deviato all'improvviso - dice -, si muovevano verso la Regione, che era la sede più opportuna per la protesta. Poliziotti in borghese gli sono corsi dietro, hanno approfittato che eravamo rimasti soli, lontani dal grosso del corteo, poi un gruppetto di celerini, i ragazzi si sono spaventati».

I Cobas con le bandiere rosse e gialle. C'è tanta rabbia per quanto è accaduto. Un ragazzo con lo zaino a tracolla racconta: «A piazza Matteotti ci hanno fermato. Cercavamo di andare verso piazza Plebiscito. Hanno fatto passare la testa del corteo e poi ci hanno caricato, a me e un'altra, dopo averci manganellato ci hanno spinto in un palazzo hanno chiuso il portone, a fianco al cinema Agorà, e lì dentro ci hanno identificati, ci hanno tenuti per una ventina di minuti». La portiera si è messa a gridare: «Li hanno picchiati, li hanno presi a manganellate». «Un segnale pesante», osserva Alfonso De Vito, portavoce dei movimenti antagonisti, «che sembra rispondere alle direttive del ministero di Maroni, frutto anche del clima politico che si respira a Roma. Il 30 ottobre ci sarà un altro corteo per la scuola a Napoli, una manifestazione nazionale della scuola. Oggi tutti in tribunale mentre una foltissima delegazione di no global partirà per Roma alla manifestazione della Fiom».



“

L'identificazione

“Uno è stato portato via in una Bravo, due si sono rifugiati in un portone e identificati, un altro col naso rotto”

Le accuse

Ci hanno detto che eravamo ridicoli
 Ci hanno persino gridato addosso:
 vergognatevi

”

VIA CERVANTES
 Gli scontri

La storia

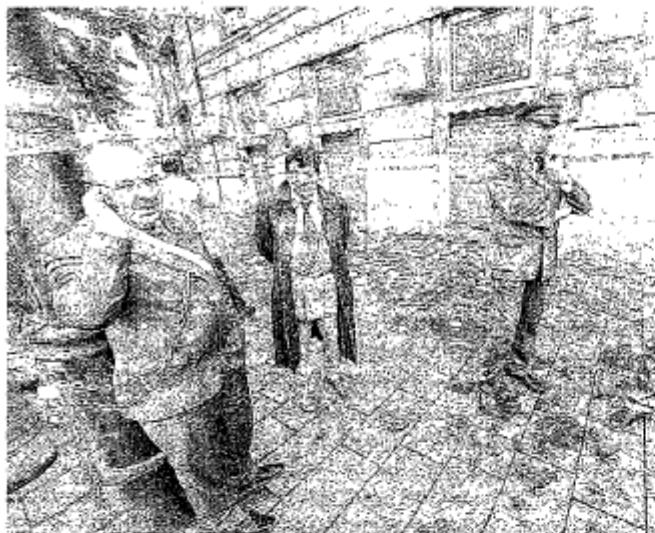
Il governatore Caldoro ha chiesto un rapporto sulla gestione Bassolino. Le perdite superano i 5 miliardi. L'esposizione per le spese correnti

Il buco nero dei conti campani

Debiti saliti del 90 per cento

Spese dalla sanità ai film, le stime degli ispettori del Tesoro

Finanziamenti e proteste



I conti in rosso del settore sanitario e il freno al piano di rientro

1 Prima causa di indebitamento è la sanità. Ma i tagli per il piano di rientro sono contestati: il sindaco Marco Galdi di Cava dei Tirreni (nella foto) s'è incatenato contro la chiusura dell'ospedale locale

ROMA — Non si può certamente dire che una Regione come la Campania, dove il servizio sanitario non paga le farmacie da 14 mesi, se la passi bene. Se poi però si scopre che i debiti sono schizzati alle stelle, le società partecipate hanno i bilanci colabrodo e il costo del personale regionale è irrefrenabile, allora la faccenda si fa terribilmente seria. Ecco perché nemmeno il candidato del centrosinistra Vincenzo De Luca, se avesse vinto le elezioni di fine marzo, avrebbe avuto scelta: pure lui sarebbe stato costretto a chiamare gli ispettori del Tesoro, come ha fatto l'attuale governatore Stefano Caldoro, per capire che situazione aveva davanti. Anche a costo di non rendere un buon servizio alla gestione di Antonio Bassolino, per dieci anni presidente della giunta regionale campana.

Il Ragioniere generale dello Stato Mario Canzio ha spedito i suoi uomini a Napoli il 24 giugno. Hanno passato al setaccio i bilanci, letto le carte, analizzato i documenti per due mesi interi. Fi-

no al 25 agosto. Poi si sono messi a scrivere un lungo rapporto, ora in fase di ultimazione. Intanto, però, un primo appunto riservato di sette pagine è finito sulle scrivanie del ministro dell'Economia Giulio Tremonti e di Caldoro. Nel quale si tratteggia un quadro decisamente poco lusinghiero.

A cominciare dai debiti iscritti in bilancio, che in soli quattro anni, dal 2004 al 2008, sarebbero aumentati del 90%, passando da 2 miliardi 814 milioni a 5 miliardi 342 milioni. Un numero che tuttavia non dice tutto. Perché, come affermano chiaramente gli ispettori, a quella cifra si devono sommare le cartolarizzazioni, i mutui in ammortamento, e le operazioni di factoring. Con il risultato che è difficile stabilire i contorni esatti dell'esposizione regionale. Le cartolarizzazioni? Due miliardi e 200 milioni, per la sanità e soltanto per i debiti maturati al 31 dicembre 2005. Il factoring? Altri 800 milioni, sempre per il servizio sanitario. Le operazioni di ammortamento? Almeno due miliardi.



Perdite accumulate negli anni anche per finanziare film

2 I debiti, secondo gli ispettori del Tesoro, sono cresciuti non per gli investimenti, ma per le spese correnti. L'ultimo finanziamento è stato per il film di Turturro, «Passione» (una scena nella foto)

E questo senza considerare un prestito concesso dallo Stato per ripianare ancora i buchi della sanità: un miliardo 180 milioni. A quanto si arriverebbe tenendo conto di tutto quanto? Undici miliardi 522 milioni, come risulterebbe dalla somma di queste poste? Oppure dodici? O forse tredici? Tuttavia l'elemento maggiormente preoccupante, al di là del reale livello dell'esposizione, è il fatto che i debiti siano stati usati per far fronte non a investimenti veri e propri, ma a spese correnti e di vario genere. Gli ispettori citano a titolo di esempio le paghe degli operai forestali, il servizio antincendio regionale, le manuten-

zioni ordinarie, i finanziamenti al cinema... Per non parlare delle società partecipate, che nel solo 2008 hanno causato un buco di 52 milioni. E poi, naturalmente, la sanità. Ovvero, l'autentico buco nero della Regione. Gli ispettori della Ragioneria hanno calcolato che dal 2006 al 2009 il settore sanitario ha accumulato perdite per 3 miliardi 470 milioni. Anche se la Regione sostiene trattarsi di un risultato pesantemente condizionato dalle logiche della spesa storica, che nella ripartizione del fondo sanitario nazionale favoriva le regioni più

anziane a scapito di quelle più giovani. Per la Campania questo onere, ha affermato pubblicamente Caldoro, varrebbe 90 euro l'anno ad abitante: più di mezzo miliardo di euro l'anno. Al netto di un simile handicap, è la tesi regionale, il deficit non sarebbe molto lontano da quello del Piemonte.

Considerazioni che onestamente potrebbero gettare, in prospettiva, una luce diversa sulla situazione della sanità campana. Soprattutto a proposito dei possibili margini di miglioramento. Ma oggi la realtà è quella di un cane che si morde la coda. Il deficit è enorme, quindi il piano di rientro è in ritardo, quindi i fondi regionali che potrebbero dare un po' di respiro sono bloccati. Le difficoltà del settore sanitario si stanno riverberando in misura pesantissima sulla liquidità della Regione, scesa ai minimi storici. Alla fine di agosto non superava 357 milioni di euro: una somma nemmeno sufficiente a pagare un anno di stipendio ai settemila dipendenti regionali. La carenza di ossigeno, tale che che la Regione ha dovuto ricorrere più volte, quest'anno, alle anticipazioni di tesoreria, è considerata dagli ispettori l'aspetto più preoccupante. Perché prima o poi l'amministrazione regionale, già alle prese con un arretrato spaventoso dei pagamenti, è detto chiaramente nell'appunto, potrebbe trovarsi impossibilitata a far fronte anche ai propri impegni con i creditori.

Vero è che non c'è soltanto la sanità. Anche a prescindere da quel capitolo,

gli ispettori della Ragioneria sottolineano come il patto di stabilità sia stato sforato per importi elevatissimi. E questo perché la Regione avrebbe deliberatamente programmato di spendere molto di più del tetto stabilito per legge. Una scelta forse obbligata, considerando voci come il costo del personale, altissimo anche a causa dei cosiddetti trattamenti accessori, come gli esperti di Canzio non hanno mancato di rilevare. Ma dalle conseguenze devastanti. Il fatto è, conclude l'appunto, che pure i consuntivi, apparentemente buoni, lo sono grazie alle somme impegnate e non spese che vengono cancellate e al-

la contestuale reiscrizione di spese non impegnate per le quali sono state già accertate le relative entrate. Capitoli in grado di cambiare volto ai conti regionali. Tenendone conto, il bilancio del 2008, nel quale figuravano disponibilità per 7 miliardi 124 milioni, avrebbe invece registrato un disavanzo di un miliardo 813 milioni. E che dire dei residui attivi? Si tratta di entrate accertate ma non ancora riscosse, appostate nel bilancio regionale per una cifra inverosimile: 19 miliardi 558 milioni. Peccato che, dicono sempre gli ispettori, l'esigibilità di quelle somme sia difficile, se non addirittura impossibile. Sono come i crediti «in sofferenza» che le banche sono costrette a lungo andare a cancellare trasformandoli in perdite. A che scopo allora contabilizzarle? Per dare in parte copertura, spiega il rapporto, alle spese «di competenza». Salvo che poi alle spese, quando diventano «di cassa» si deve comunque fare fronte, anche senza quelle entrate che nessuno riscuoterà mai.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il settore

La Ragioneria dello Stato ha calcolato che dal 2006 al 2009 il settore sanitario ha accumulato perdite per 3,4 miliardi



Bankitalia, allarme economia “Disoccupazione reale all’11% Ottimistiche le stime del governo”

Il Tesoro accusa: toni ansiogeni. Sacconi: dati esoterici

ELENA POLIDORI

ROMA — Nelle pieghe del Bollettino economico della Banca d'Italia vi sono due dati importanti. Il primo dice che i disoccupati sono più di quel che sembra, perché il tasso reale è oltre l'11%. Il secondo sostiene che sono a rischio le stime su entrate e spese previste dai documenti del governo, ovvero dal Dfp. Nel mezzo, una inquietante conferma: i consumi delle famiglie ristagnano, il loro reddito disponibile reale scende. C'è cautela nei comportamenti di spesa; i segnali per i mesi estivi «non ne delineano un recupero».

Ed è allarme per il lavoro e i consumi, ma anche per i conti pubblici. Inevitabilmente, il Bollettino diventa fonte di polemica; suscita l'ira dei ministri Tremonti e Sacconi. Una nota del ministero dell'Economia Dipartimento delle Finanze parla di «toni inutilmente ansiogeni» sulla questione delle entrate, precisando che il loro «presunto crollo» è «esclusivamente dovuto» al venir meno delle entrate una tantum 2009. E quindi le stime «sono perfettamente in linea» con le previsioni del Dfp. In Banca rispondono con pacatezza: i dati sono gli stessi; nel testo si parla solo di «riduzione delle entrate riconducibile appunto al crollo delle imposte una tantum». Dopo Tremonti, ecco Sacconi: in una dichiarazione, il ministro del Lavoro bolla come «dati esoterici» quelli sulla disoccupazione reale all'11%. Sacconi dice di voler commentare solo i numeri di Eurostat. «Attacchi intollerabili a Draghi», commenta Enrico Letta, vicesegretario del Pd.

Nel documento di Via Nazionale peraltro si precisa che quota 11% di disoccupati è ottenuta con una «misura più ampia del grado di sottoutilizzo dell'offerta di lavoro» che include i lavoratori

«scoraggiati», cioè coloro che hanno rinunciato a cercare un impiego e l'equivalente delle ore di Cassa integrazione guadagni. L'opposizione attacca. «Ecco la realtà. La Banca d'Italia smentisce la propaganda di Berlusconi», dichiara Stefano Fassina, responsabile economico del Pd. Nella sua visione, al dunque, il governo ha approvato ieri l'altro «una finanziaria irrealistica». Preoccupati, i sindacati rilevano le «gravi difficoltà» della disoccupazione. «Non è vero che stiamo meglio degli altri», accusa la Cgil. La Cisl invita invece a non ingaggiare «diatribe» sulle cifre dei senza lavoro, caldeggiando «misure condivise» per uscire dalla crisi.

Comunque, al di là delle polemiche, l'Italia che emerge dal Bollettino economico è un paese condannato a crescere solo dell'1% in media annua, in una Europa sempre trainata dalla Germania. La ripresa c'è ma vi è incertezza sulla sua intensità, spiegano i tecnici del governatore. La produzione industriale aumenta, gli investimenti restano cauti, peggiora il clima di fiducia delle imprese. E soprattutto, le famiglie non consumano, perché non possono e sono preoccupate per il lavoro.

Ecco, in questo contesto il numero dei disoccupati è senz'altro la novità numero uno. Nel testo si legge che in un mercato lavorativo dalle prospettive «incerte», a farne le spese sono soprattutto i giovani tra i 15 e i 24 anni il cui tasso di disoccupazione continua a essere più di tre volte maggiore della media. «Sul mercato del lavoro a qualche segnale positivo, come il lieve recupero del numero di occupati nella prima metà dell'anno e l'intensificata attività di ricerca di personale da parte delle imprese, se ne affiancano altri più incerti, come le aspettative sui livelli oc-

cupazionali rilevate da inchieste presso le imprese». Questa situazione influisce sul ristagno dei consumi dove c'è un dato nuovo: nel primo semestre, il reddito disponibile reale delle famiglie è sceso in media dell'1% rispetto allo stesso periodo del 2009.

Sui conti pubblici, oltre alla questione entrate e spese, in un altro passaggio, si legge che, secondo il Dfp, nel 2010 il rapporto debito-Pil dovrebbe salire di 2,5 punti, fino a quota 118,5%, «il valore più alto dal 1997».

Bankitalia: cadono le entrate, disoccupati all'11%

La dura reazione del Tesoro: toni ansiogeni sul Fisco. E Sacconi: non commento dati esoterici

I numeri



ROMA — I disoccupati sono più numerosi di quanto rivelino le statistiche. Raggiungono l'11%, ben sopra il tasso ufficiale dell'Istat pari all'8,5%. A dirlo sono gli economisti della Banca d'Italia che nel loro bollettino trimestrale calcolano fra i senza lavoro anche gli scoraggiati, cioè coloro che dopo tanti rifiuti hanno smesso di cercare un'occupazione, e i cassaintegrati a tempo pieno. «Non commento dati esoterici», ha reagito polemicamente il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi. Restando all'ufficialità, Bankitalia conferma che in ogni caso la disoccupazione continua ad essere «tre volte maggiore» tra i giovani in età compresa tra i 15 e i 24 anni e a penalizzare particolarmente il Sud mentre la perdita di posti di lavoro ha colpito ultimamente

soprattutto i dipendenti a tempo indeterminato. «Le prospettive sul mercato del lavoro restano incerte» sintetizza il bollettino.

Ma non è solo il ministro Sacconi a dare un giudizio critico sulle analisi degli economisti dell'Ufficio Studi di Palazzo Koch: «Il commento sull'andamento delle entrate tributarie ha toni inutilmente ansiogeni», afferma seccamente una nota del Dipartimento delle Politiche fiscali del ministero dell'Economia, precisando che «il presunto crollo delle entrate tributarie è esclusivamente dovuto al venir meno quest'anno di entrate una tantum registrate nel 2009». Sul tema del gettito tributario il Bollettino riporta in realtà dati già pubblicati nello stesso rapporto del Ministero e stime dell'Istat precisando che «nel complesso dei

primi tre trimestri del 2010, le entrate tributarie contabilizzate nel bilancio dello Stato sono diminuite dell'1,8% rispetto al corrispondente periodo del 2009» pari ad un calo di 5 miliardi in valore assoluto. «La riduzione è riconducibile al crollo delle imposte sostitutive una tantum», e alla contrazione del gettito «di quelle sui redditi delle attività finanziarie, che ha riflesso con i consueti ritardi l'andamento dei tassi di interesse». In ogni caso, rileva Bankitalia, i dati disponibili segnalano che sia la crescita delle entrate sia quelle delle spese «potrebbero risultare inferiori» a quanto indicato nella Decisione di finanza pubblica (Dfp) del governo.

In generale sulla situazione economica il Bollettino Bankitalia conferma le previsioni di una

crescita dell'1% del Pil (Prodotto interno lordo) per quest'anno. Continua a mostrare un andamento positivo la produzione industriale con il settore delle costruzioni in controtendenza. Un elemento negativo resta il ristagno dei consumi delle famiglie che frenano le spese perché il loro reddito non aumenta o meglio, in termini tecnici «cresce debolmente». E perché «appare ancora lenta» la ripresa dell'occupazione. Sullo scenario più ampio dell'Europa, aumenta, dice Bankitalia, il divario tra la crescita economica della Germania e gli altri paesi. Infine, le banche italiane potrebbero continuare, nei prossimi mesi, a vedere aumentare «a tassi significativi» le sofferenze.

Stefania Tamburello

IL DIBATTITO

Sul reddito di cittadinanza c'è stata l'amnesia delle istituzioni

di LUCA DE LUCA PICIONE *

L'attenzione dell'opinione pubblica torna a rivolgersi alla vita delle amministrazioni, si ripensa ad esse perché qualcosa non sta funzionando, si dibatte di inefficienza, di crisi, proprio come nel caso della discussione che si è aperta sul reddito di cittadinanza. Tempestivo, dunque, l'intervento sul *Corriere del Mezzogiorno* di Sergio D'Angelo relativo ai primi dati a livello regionale della misura, nel quale si cita lo studioso Carlo Donolo in relazione alle politiche sociali, «oggetto sfuggente e perciò imperfetto», delle quali «devono essere ricordati obiettivi e meriti». Non è un caso che proprio Donolo parli anche del rischio di «amnesia istituzionale», situazione che si è verificata nella implementazione del reddito di cittadinanza. Come definire, altrimenti, l'assenza di un monitoraggio e di una valutazione da parte della Regione? «Qualsiasi governo minimamente evoluto si dota di studi seri», afferma Lilli De Felice.

Ricordiamo che a conclusione dei tre anni di sperimentazione previsti per il reddito di cittadinanza, e dopo l'ulteriore proroga, le domande relative ai suoi risultati hanno rischiato di restare senza risposta per mancanza di dati ufficiali. Eppure, la legge istitutiva della misura, scrive Adriana Buffardi con la consueta onestà intellettuale, prevedeva un osservatorio del Consiglio regionale sul reddito di cittadinanza e la possibilità di un'ampia partecipazione alla valutazione dei risultati della sperimentazione. Tutto ciò è rimasto invece lettera morta.

Inizialmente, le sole informazioni utilizzabili sono state quelle sulla città di Napoli che, resasi autonoma rispetto alla convenzione regionale con Sviluppo Italia, ha attivato un'intesa con la facoltà di Sociologia della Federico II per accompagnare con un monitoraggio sistematico l'implementazione della misura. In ultima istanza. *Riflessioni sul reddito di cittadinanza a Napoli* è il titolo del volume curato nel 2007 da Enrica Amato, Dora Gambardella ed Enrica Morlicchio, nel quale si presenta il reddito di cittadinanza, ripercorrendone l'avvio, all'incrocio tra pressioni dal basso e vincoli di bilancio, e analizzandone le specifiche modalità di attuazione a Napoli, dalla gestione delle graduatorie alla progettazione delle misure di accompagnamento sociale. Naturalmente il capoluogo, al di là dei numeri importanti relativi al numero delle domande e dei beneficiari, non rappresenta il territorio campano nella sua interezza in un contesto normativo che decentra a livello locale gli interventi di politiche sociali. Le cifre presentate in anteprima dal *Corriere del Mezzogiorno* sono relative invece all'universo degli oltre 122.000 nuclei considerati ammissibili e dei 18.000 beneficiari dell'erogazione monetaria. Proverranno da uno studio appena pubblicato che presenta una prima descrizione dei dati regionali relativi all'universo degli ammissibili e dei beneficiari, così come risultano da tutte le 46 graduatorie d'ambito messe a disposizione della nostra équipe, diretta da Maria Carmela Agodi, dalla struttura assessorile allora retta proprio da Lilli De Felice. Pur con tutte le limitazioni del sistema informativo da cui sono ricavati, essi hanno con-

sentito la formulazione di utili elementi di analisi, propedeutici a una qualunque valutazione definitiva dell'attuazione della misura nei vari ambiti territoriali. Articolando l'analisi secondo una pluralità di livelli territoriali, ne risulta infatti uno scenario particolarmente complesso che potrà rivelarsi utile, se accuratamente esplorato, al ridisegno delle politiche sociali e degli interventi di contrasto alla povertà. E in questa direzione che si è già iniziato a lavorare, in un rapporto sulle diverse sperimentazioni regionali di misure di sostegno al reddito, in uscita a cura della commissione nazionale d'indagine sull'esclusione sociale, in cui compaiono due distinti interventi sul caso campano di Maria Carmela Agodi e Dora Gambardella.

Soltanto la valutazione degli esiti della sperimentazione può consentire un ampio confronto e la ricerca di nuove soluzioni. *Workfare e learnfare* sono i modelli che prevalgono in Europa per i cittadini più deboli. L'ipotesi di un'integrazione a livello locale tra politiche industriali, dell'istruzione e del lavoro, è forse un'utopia per quelli della Campania?

* Sociologo dell'Università Federico II

CALDORO, ASSE PERDENTE CON TREMONTI

IL SUICIDIO DELL'ECONOMIA

di ISAIA SALES

La Regione Campania da sette mesi non spende un euro dei fondi comunitari a sua disposizione. Niente di niente. Zero assoluto. Anzi, sono stati revocati finanziamenti che stavano per produrre spesa immediata, tra i quali gridano vendetta quelli per il risanamento del centro storico di Napoli (sito Unesco).

Nella totale recessione in cui è immersa la nostra economia, queste risorse potrebbero giocare una funzione anticiclica (funzione a cui hanno sempre assolto nel periodo precedente) per allentare le tensioni sociali, ridurre la caduta di occupazione, far respirare le imprese. E invece non si spende un euro. E non per incapacità, ma per scelta. Addirittura vantandosi di non spendere. Caldoro e i suoi collaboratori hanno deciso, infatti, di rinviare a gennaio 2011 ogni autorizzazione di spesa. Una decisione che in altra epoca avrebbe fatto arrabbiare le imprese, i sindacati, le organizzazioni professionali, spingendoli alla protesta o almeno ad alzare la voce; al contrario, tutto è tranquillo. Si assiste al suicidio dell'economia campana in silenzio, con una pace sociale che nasce dall'autoconvincimento che tutto ciò è inevi-

tabile, che non si può fare diversamente, che Caldoro è (poverino) «costretto» a comportarsi in questo modo. Le risorse ci sono ma non si possono spendere, perché spendendole (questa la motivazione) si inguaia ancora di più la situazione. Non mi era mai ca-

pitato di assistere alla teorizzazione che la spesa di un miliardo di euro in investimenti produce un danno. E non è che se non spendi le risorse si raddoppiano, semplicemente le perdi, te le tolgono, non te le ridanno. Certo, per il 2010 Bruxelles ha deciso di non prendere provvedimenti contro coloro che non rispettano le percentuali di spesa previste, ma ciò vuol dire che l'anno prossimo bisognerà spendere il doppio di quanto preventivato. Come farà la Regione Campania nel 2011 a centrare questo obiettivo? Al posto di caricare sull'anno successivo un obiettivo di spesa così al di fuori delle possibilità degli apparati amministrativi e burocratici, non è meglio utilizzarle ora quando siamo ancora in tempo?

Questa scelta così autolesionistica e così apparentemente irrazionale a che logica risponde? Ci sarebbe da fare un lungo ragionamento; proviamo a farlo brevemente. Caldoro e i suoi dicono che non possono spendere perché impediti dagli effetti dello sfioramento

del patto di stabilità operato dalla giunta precedente. Ma ciò non riguarda le risorse europee, che com'è noto sono conteggiate al di fuori del patto di stabilità. Dice Caldoro: ma i soldi che ci dà Bruxelles vanno cofinanziati, cioè la Regione Campania deve, per poterli utilizzare, aggiungere una quota di risorse proprie. È vero, e quel 15% di cofinanziamento rientra nelle spese conteggiate ai fini del patto di stabilità.

I fondi europei funzionano in questo modo: il 50% li mette Bruxelles, il 35% li mette il governo nazionale, il 15% la Campania. Per intenderci: per utilizzare 1 miliardo di spesa previsto (grosso modo) per quest'anno, la Regione deve metterci 150 milioni e Tremonti 350. Ma se la Campania non lo fa, l'economia regionale perde 1 miliardo di investimenti e Tremonti risparmia 350 milioni. In definitiva, non utilizzando i fondi europei si fa un danno enorme alla nostra economia, ma al tempo stesso si fa un piacere al governo nazionale alla disperata ricerca di risparmi. E il nuovo presidente della Campania fin dall'inizio del suo mandato ha stretto un patto con il potente ministro dell'economia, scegliendo come capogabinetto un uomo attento solo a non spendere, un «ministeriale» con una cultura fortemente antiregionalista, e a capo dell'assessorato al bilancio addirittura un uomo scelto dallo stesso ministro. E questa alleanza con Tremonti è stata fatta in funzione di che?

Credo che Caldoro si aspettasse qualche aiuto immediato sul deficit della sanità regionale, almeno lo sblocco di quei 500 milioni di fondi Fas che Tremonti aveva negato a Bassolino. Si badi bene: le risorse Fas sono state assegnate alla Regione Campania già tre anni fa, ma Tremonti ne ha bloccato l'utilizzazione, permettendola solo alla Sicilia e solo a proposte di spesa suggerite dalla Lega Nord o per ripianare deficit di Comuni amministrati da amici del governo in carica. Quindi il piacere fatto a Tremonti di non spendere una lira, non è stato finora ricambiato dal ministro. La strategia di Caldoro di un asse con Tremonti, il suo silenzio contro i tagli disastrosi per le finanze regionali (che hanno inciso sulle nostre finanze di più dello stesso sfioramento del patto di stabilità) la sua rottura del fronte dei governatori contro il ministro dell'economia, non ha prodotto nessun risultato per la Campania. Aspettarsi dal principale alleato della Lega di Bossi una particolare attenzione per la nostra Regione è stato finora davvero ingenuo e impolitico. Una Campania Tremonti-dipendente sta solo aumentando le sue difficoltà economiche e sociali.

La polemica**La Regione
tagliatutto**

UGO MARANI

L 2010 passerà alla storia come l'anno peggiore nel nuovo millennio dell'economia campana. Non sappiamo ancora se supererà, in termini quantitativi, la performance negativa del 2005, per il quale la Banca d'Italia nostrana parlò di "annus horribilis"; di certo la miscela attuale è assai più inquietante, per tre ragioni. Se un quinquennio addietro l'evoluzione delle regioni meridionali era fortemente condizionata da quanto succedeva in Campania, oggi l'influenza della nostra regione è di molto ridimensionata: l'evoluzione, ad esempio, della Puglia e della Basilicata assai meno dipende, oggi, dalla nostra intonazione ciclica.

SEGUE A PAGINA XII

ncora: la crisi del 2005 fu, in primo luogo, una crisi produttiva, ovvero un crollo di carattere segnatamente industriale, che riguardava fondamentalmente il settore manifatturiero e le piccole e medie imprese. Oggi, ahimè, vi è di più: la società campana trangugia una crisi complessiva, in cui le incertezze di reddito e di occupazione, dei diritti e dell'inclusione sono estese a strati sociali poco adusi alla paura del futuro. Chi volesse avere uno spaccato di questa nuova geografia del timore e della protesta può scegliere, del tutto casualmente, qualche ora da passare sotto le persiane rigorosamente abbassate della Regione a Santa Lucia, dove, oramai, per protestare è necessario mettersi in coda. Infine: nel 2005, nel bene e nel male, la Regione rappresentava il soggetto istituzionale di riferimento nella gestione delle difficoltà, l'ente che, prima o poi, qualcosa "avrebbe fatto". Oggi non è più così. Anzi: essa confessa oggi la propria impossibilità d'intervento, in nome dello sfacelo, degli sprechi e delle difficoltà di gestione ereditate.

A essere realistici, o cinici, è poco importante al momento stabilire quanto la situazione della giunta Bassolino fosse deteriorata e quanto cogenti siano oggi quei vincoli finanziari che impediscono alla Regione una qualunque politica d'indirizzo e di sostegno finanziario. Il dato rilevante è che, come si evince dal rapporto sull'ultimo trimestre del 2010 stilato dall'Osservatorio regionale banche-imprese, il "clima economico", determinato in base alle valutazioni della fiducia delle imprese manifatturiere, dei consumatori campani e del giudizio sull'andamento degli ordini e delle giacenze, peggiora sensibilmente rispetto al periodo aprile-giugno di quest'anno. La contrazione è analoga a quella che si era manifestata subito dopo lo scatenarsi in Italia degli effetti della crisi originata sui mercati finanziari americani alla fine del 2008.

Che piaccia o no ai nostri governanti, economia e società campane sono in piena emergenza; e la

giustificazione del corsetto imposto da Tremonti per lo sfioramento del patto di stabilità non impedisce l'innescarsi di moltiplicatori negativi su produzione, occupazione e reddito. Che piaccia o no, è fin troppo ovvio rammentare che quanto più le emergenze saranno trascurate, tanto maggiore risulterà il deterioramento successivo e l'ammontare di futuri interventi compensativi.

Le emergenze cui facciamo riferimento non sono casi isolati ma includono, a voler essere generosi, almeno due grandi ordini di problemi: la struttura industriale e il deterioramento del mercato del lavoro. Per ciò che concerne la struttura produttiva, il menù delle crisi presenta solo l'imbarazzo della scelta: si parte dalla cassa integrazione a zero ore per i 5000 addetti di Pomigliano della Fiat e per i 6000 delle aziende dell'indotto; si passa poi al sito Fincantieri di Castellammare di Stabia in cui gli addetti diretti, 650, e indiretti, gli oltre 1000 degli appalti, si trovano di fronte al blocco delle commesse pubbliche; si arriva all'Alcatel di Battipaglia, alla Kss di Arzano, alla Prismia di Arco Felice, all'Eutelia-Agile. E qui ci fermiamo per carità di patria: il lettore masochista potrebbe chiedere alle strutture regionali di Cgil e Ires una mappa delle crisi ben più completa. Su tutte, o quasi tutte, queste situazioni di crisi la Regione tace: la finanza pubblica ha sfornato, se ne parlerà più avanti; magari l'anno che verrà.

Il pendant della crisi produttiva è, ovviamente, costituita dallo sgretolamento del mercato del lavoro nei mille rivoli di disoccupati di breve durata, di donne scoraggiate e inattive, di giovani laureati ad alta formazione che emigrano, di disoccupati di lunga durata fino a ieri coccolati da assessori compiacenti, di lavoratori socialmente utili. Su questo versante qualcosa si muove: il nuovo assessore regionale al Lavoro e alla formazione professionale ha redatto con diligenza un piano straordinario, "Campania al Lavoro!", che prevede stanziamenti per inserimenti formativi, sicurezza sul lavoro, creazione di nuova impresa.

Tutto coscienzioso e meticoloso, a meno di un piccolo particolare: chi trainerà la domanda d'inserimento dei vecchi e dei nuovi disoccupati? Quale pompa di benzina consentirà l'avviamento di un motore appena lubrificato? Di certo non la struttura produttiva attuale. È come se si volesse risolvere il problema dell'occupazione prescindendo dalla mortalità delle imprese e dalla condizione di convenienza dei datori di lavoro. Senza una robusta struttura d'impresie non c'è occupazione stabile e certa: i non-interventi e le politiche poco efficaci non possono che ingrossare le fila degli esclusi sociali. E non solo quelle aggressive dei cortei per la città; ma anche quelle dei silenti giovani laureati, dei lavoratori irregolari, che oramai sono circa un quinto del totale degli occupati, del quarto di popolazione campana che vive sotto la soglia di povertà.

Allora si ponderi con calma: all'emergenza finanziaria, forse, c'è rimedio; al degrado sociale un po' meno.

Lettere & Opinioni

SUD E ISTRUZIONE

Non solo i precari, c'è anche il problema dell'edilizia scolastica

di FRANCESCO CORMINO


Di scuola si parla tanto ma si discute poco. Soprattutto nel Mezzogiorno la comunicazione politica si avvita sulla questione dei lavoratori precari, eludendo il confronto su ruolo e finalità delle strategie educative. Intanto la fiducia nell'istruzione pubblica (Eurispes 2010) declina progressivamente, con esiti dannosi per il personale, precari compresi.

Ben venga allora quel barlume di dialogo che si è aperto in questi giorni con la lettera inviata dall'onorevole Fioroni al *Corriere della Sera* che già nel titolo «Il centrosinistra non può solo difendere i precari» esprime l'intenzione di incamminarsi su terreni colpevolmente accantonati. Gli argomenti affrontati sono stati ripresi dal ministro Gelmini e lo stesso Tremonti, per ragioni connesse, ha rilasciato una dichiarazione sulla necessità di «investire più che possiamo sulla scuola». Dopo i tagli della finanziaria certe promesse lasciano stupiti. In ogni caso staremo a vedere.

Al momento i temi innescati ruotano intorno al merito, alla professionalità e all'edilizia scolastica. È difficile stabilire una priorità, considerata la radicale importanza di questi punti, tuttavia nella prospettiva del lungo periodo, il tema dell'edilizia, per il Meridione, diviene una chiave di volta. Basti dire, senza esagerare, che la gran parte delle sedi sono fuori norma e, talvolta, della pura e semplice decenza. A un docente toccherebbero spazi ben attrezzati per organizzare la didattica o per colloqui con gli alunni, invece è già tanto se c'è un'aula insegnanti. Non a caso il professor De Mauro, in un recente intervento, collegava il ritardo negli apprendimenti e le minori performance della scuola meridionale anche al gap conclamato in materia di strutture. Lavorare in ambienti inadatti o malsani si riverbera inevitabilmente sulla qualità e sulla motivazione dei soggetti che li abitano.

Le opere murarie definiscono luoghi nei quali si vive insieme, si costruiscono relazioni, nascono amicizie, insomma si apprendono regole sociali e di rispetto degli altri delle quali, qui da noi, c'è gran bisogno. Incuria e disfacimento, al contrario, alimentano una cultura dell'irresponsabilità verso i beni comuni. L'ipotesi che si affaccia è quella di una società per azioni nazionale per gestire l'edilizia scolastica. È evidente che un'attività centralizzata pregiudica l'idea di una scuola che agisca da organismo vitale e ricco di innervazioni con il territorio. Sarebbe opportuno che nello stagno della discussione avviata le regioni del Sud lanciasero almeno questa pietra.

UNO SCHIAFFO AL VOLONTARIATO IL TAGLIO DEI FONDI ALLA GENEROSITÀ

 C'è bisogno di generosità praticata contro l'egoismo di questi tempi, ma il segnale che arriva dalla Commissione bilancio della Camera è uno schiaffo senza preavviso ai tanti cittadini che della solidarietà hanno fatto un ideale. L'ipotesi di modifica dell'articolo 5 della legge quadro del Volontariato che sposta 2,5 milioni di fondi destinati alle emergenze sociali alle comunità montane e ad altre associazioni territoriali, toglie risorse a un settore fin troppo penalizzato dai tagli dei fondi statali e dalla recente, ingiusta soppressione delle tariffe postali agevolate.

Il sospetto che la maldestra operazione contabile sia più che altro una manovra elettorale per favorire centri sportivi, bande musicali e altro, è forte: ci deve essere un qualche tornaconto politico in questa operazione, se di colpo è comparso un emendamento al progetto di legge costruita apposta per il volontariato: l'ha firmato il leghista Roberto Simonetti, è intitolato «Disposizioni in favore dei territori di montagna» e l'assessore regionale al Welfare della regione Puglia l'ha definito «un furto alla società civile». Nella

sostanza è una modifica che annacqua e indebolisce un intero fronte che si chiama Terzo Settore: non va in piazza e non protesta con i cortei, ma in queste ore si sta arrabbiando e mobilitando. Intendiamoci: non sfugge a nessuno il momento difficile e il conseguente razionamento dei fondi statali. Tirare la cinghia oggi non è un optional, è diventato un dovere. Ma perché entrare a gamba tesa proprio sulla legge per il volontariato, annacquandone i fini e le risorse, spalmando così il poco che resta su più fronti, per giunta diversi fra loro? La valorizzazione delle aree montane ha la sua importanza, come pure il sostegno alle attività ludiche e sportive che creano aggregazione: dare loro ossigeno è giusto, ma non a scapito del volontariato, con un metodo torbido, senza consultazione preventiva. Il mondo del volontariato ha il diritto di pretendere non un'elemosina, ma una contribuzione stabile che permetta di programmare e lavorare con una certa sicurezza. Questo è un inutile sgarbo, al quale occorre porre rimedio.

Giangiaco Schiavi

© RIPRODUZIONE FIBERWATA